

Rassegna del 08/01/2013

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Il nuovo patto Pdl-Lega - Berlusconi-Lega, accordo fatto «Il premier? Magari Alfano»	Di Caro Paola	1
Repubblica	2	Bersani: vincerò e sarò premier - Bersani: "Premier chi ha più voti ma Monti non è un avversario farò l'accordo con i centristi"	Casadio Giovanna	3
Corriere della Sera	8	Il caso Passera agita i centristi E lui rilancia: ecco la mia agenda	Guerzoni Monica	6
Repubblica	12	L'Imu a quota 24 miliardi cala gettito Iva giù anche il Lotto - Il bottino Imu salva le entrate la crisi abbatte il gettito dell'Iva	Petrini Roberto	7
Sole 24 Ore	31	Le imprese chiedono più credito	Chiellino Giuseppe	8
Sole 24 Ore	1	Air France in «surplace», su Alitalia spuntano gli Emirati - Soci italiani liberi di vendere, l'araba Ethiad è interessata	Dragoni Gianni	10

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	28	Il baratro fiscale dell'agenda Monti	Gallino Luciano	12
Sole 24 Ore	12	Il punto - La divisione sul premier - Ora il passo indietro c'è, ma l'asse Pdl-Lega non ha un candidato premier	Folli Stefano	13
Corriere della Sera	13	Lettera - «Il redditometro non significa Stato di polizia» - Befera: perché non siamo uno Stato di polizia fiscale	Befera Attilio - f.de b.	14
Corriere della Sera	42	Ma a tremare saranno i contribuenti onesti - Il paradosso del controllo fiscale che penalizza i contribuenti virtuosi	Fracaro Massimo - Saldutti Nicola	16

SETTORI

Sole 24 Ore - Speciale	11	L'Iva per cassa dura almeno tre anni	Caramaschi Laura - Corsini Alessandro	18
------------------------	----	--	---------------------------------------	----

Siglato l'accordo. Maroni: al Nord resterà il 75% delle tasse. Il caso Passera scuote i centristi

Il nuovo patto Pdl-Lega

Berlusconi: sul premier decideremo dopo il voto

Siglato il patto Pdl-Lega. Berlusconi: sul premier decisione dopo il voto. Per la presidenza della Regione Lombardia il candidato è Maroni: «Al Nord resterà il 75% delle tasse». Intanto le critiche di Passera all'agenda Monti scuotono il centro.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Berlusconi-Lega, accordo fatto «Il premier? Magari Alfano»

E a sorpresa il Cavaliere apre su coppie di fatto e unioni gay

I nodi

La divergenza su Palazzo Chigi

1 L'ufficializzazione dell'accordo tra Pdl e Lega prevede la corsa da alleati dei due partiti a livello locale e nazionale con il passo indietro di Berlusconi da candidato premier. Il Cavaliere ha indicato Alfano a Palazzo Chigi, Maroni punta su Tremonti

ROMA — Non c'erano alternative, e dunque non c'è stata nemmeno la sorpresa. Dopo un lungo vertice ad Arcore finito nella notte di ieri — tra Berlusconi, Maroni, Alfano, Verdini, Bonaiuti e Calderoli — è stato siglato il patto tra Pdl e Lega per l'alleanza alle Politiche e alla Regione Lombardia. Ma se per il Pirellone il candidato c'è, ed è Roberto Maroni, il centrodestra del 2013 ha solo un «federatore, un leader». Così si definisce infatti Silvio Berlusconi annunciando di prima mattina a Rtl 102,5 che «l'accordo è stato fatto, come ero sicuro», e spiegando che un candidato premier della coalizione «non c'è», non perché «la Lega mi abbia chiesto un passo indietro» (tesi contraddetta da Maroni che rivendica di aver costretto Berlusconi alla rinuncia). Ma perché, continua il Cavaliere, «scegliere dopo il voto, in accordo tra

L'intesa sul 75% delle tasse al Nord

2 Sul 75% delle tasse da trattenere al Nord, obiettivo caro alla Lega, Berlusconi ha spiegato: «Abbiamo tenuto conto di Comuni, Province e municipalizzate». Maroni precisa: «Col 75% delle tasse recupereremo 20 miliardi e potremo abolire l'Irap»

noi, chi sarà il nome che eventualmente indicheremo al capo dello Stato».

Che il Porcellum sia nato proprio per indicare il candidato premier aggirando le norme costituzionali che non prevedono elezione diretta, è ormai particolare trascurabile in casa centrodestra. «Io — assicura Berlusconi — non ho ambizioni personali, potrei fare il ministro dell'economia». E il premier? «Vedremo, magari Alfano...», ovvero il segretario del Pdl giudicato immaturo per guidare la coalizione. Il fatto che Maroni abbia tutt'altra idea («Il nostro candidato potrebbe essere Tremonti») non sembra allo stato decisivo. Per dirla con un ex ministro «oggi pensare di vincere è un'utopia, dunque il tema del candidato premier è secondario. Ma se poi davvero Berlusconi ci portasse al trionfo, chi altri se non lui

La macroregione e le priorità del Pdl

3 Altro punto cardine per la Lega, la macroregione Veneto, Lombardia e Piemonte. Berlusconi però smorza gli entusiasmi: «Le tasse al 75% e la macroregione sono essenziali per loro ma non prioritari per il Pdl. Ma peggio sarebbe far vincere la sinistra»

sarebbe il premier?».

Insomma, per quanto il messaggio appaia piuttosto confuso, ora la parola d'ordine è pedalare. Con Berlusconi alla guida, perché da capo della coalizione sarà lui, appena sarà in vigore la par condicio, a rappresentare il centrodestra nei talk show (stasera sarà a «Otto e Mezzo», domani a «Porta a Porta», giovedì da Santoro).

Infine, il programma, al quale hanno lavorato nei giorni scorsi Calderoli e Casero. Gli obiettivi della Lega — una macroregione del Nord in caso di vittoria in Lombardia con Piemonte e Veneto, una euro-regione transnazionale (ovvero la possibilità di siglare accordi tra regioni di diversi Stati confinanti, in ambito Ue) e la spesa sul territorio del 75% delle tasse pagate in ciascuna regione, a partire dalla Lombardia — sono tutti ottenuti. Certo, da Pdl le conqui-

Le liste collegate: da Tremonti a Storace

4 Altro nodo, le liste collegate alla corsa per il Pirellone: Maroni vuole l'ultima parola sui suoi possibili sostenitori, tra i quali figura anche la Lista Tremonti. A livello nazionale, Berlusconi ha già stretto alleanza con la Destra di Storace e il Grande Sud di Micciché

ste vengono grandemente smitizzate: «Non li sentiamo come dei fatti così importanti e prioritari, abbiamo fatto buon viso a una situazione che non ci apparteneva». E comunque, spiegano dal Pdl tutto potrebbe avvenire a legislazione invariata, perché già oggi la spesa sul territorio (comprendendo stipendi per insegnanti, impiegati, ecc) sarebbe superiore al 65% e perché c'è il «principio di perequazione».

Ma c'è un altro punto sul quale



stavolta è il mondo dei diritti civili a interrogarsi, ed è l'apertura fatta ieri da Berlusconi ad unioni civili per le coppie gay. Si può prevedere una legge che preveda il riconoscimento giuridico alle coppie di fatto anche gay?, gli chiedono. E l'ex premier: «Se si ha una maggioranza che consente di cambiare il codice civile...», risponde, annuendo poi con la testa. Subito si scatenano reazioni a catena nel Pdl. Esulta l'ex ministro Mara Carfagna: «Sul fronte dei diritti, non abbiamo nulla da imparare da nessuno». Mentre Michaela Biancofiore esprime il suo disappunto: «Le unioni gay non sono assolutamente una priorità». E Quagliariello, Sacconi, Roccella e Calabrò ricordano il documento sulle unioni civili dell'agosto scorso «in cui si ribadiva la contrarietà all'equiparazione giuridica tra il matrimonio e le altre unioni affettive anche omosessuali».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nascita dell'asse

Nel 1994 Nasce l'asse tra Berlusconi e Bossi: insieme vincono le Politiche ma poi la Lega revoca la fiducia al governo. Nel '96 corrono separati e perdono ma dal 2001 l'alleanza riprende e tornano al governo, come nel 2008

Il segretario pd: la candidatura di Monti non è una buona notizia per il Paese. Tra il leader del Carroccio e Berlusconi lite su Tremonti

Bersani: vincerò e sarò premier

Accordo fatto tra il Pdl e Maroni: è la nostra ultima chance

ROMA — Pierluigi Bersani è convinto: il Pd vincerà le elezioni e lui sarà premier nella futura legislatura. Il segretario del Partito democratico torna a criticare la candidatura di Monti: non è una buona notizia per il Paese. Accordo fatto tra Pdl e Lega per le elezioni nazionali, ma la base del

Carroccio protesta: basta con il Cavaliere. Lite tra Maroni e il patron di Arcore sull'ipotesi di Tremonti candidato premier. Nella coalizione guidata da Monti c'è ancora un braccio di ferro per la composizione delle liste.

SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 4, 6 E 7

Il centrosinistra

Bersani: "Premier chi ha più voti ma Monti non è un avversario farò l'accordo con i centristi"

Candidati Galli (Confindustria) e Santini (Cisl)

Scelta sbagliata Il bene del Paese

La candidatura di Monti è una scelta legittima ma per l'Italia non è stata una buona notizia

Monti dice o premier o niente? Io ho meno esigenze. Mi metto al servizio di tutto per il bene del Paese

Il Pd presenterà esponenti di rilievo del mondo cattolico. Si fanno i nomi di Melloni e Magatti
GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Monti dice "o premier o niente"? Io ho meno esigenze... ho fatto di tutto e posso mettermi al servizio di tutto per il bene del paese». Bersani non risparmia stoccate a Monti e ai centristi, alla lista montiana («Legittima, ma

non è una buona notizia per l'Italia e poi è sbagliato mettere il proprio nome sul simbolo»), a Casini e a quella corrente di pensiero che sostiene «debba governare chi non prende voti». La democrazia per la verità funziona in un altro modo: «Governa chi prende più voti», e comunque il Pd - prevede il segretario in tv, su La7 a *Otto e mezzo* - avrà la maggioranza sia alla Camera che al Senato, e continuerà a rivolgersi a altre forze «fuori dall'alleanza del centrosinistra». A quei moderati cioè, che

fanno oggi fronte con il Professore. Del resto Monti è «un competitore, mentre Berlusconi è l'av-



versario». Un po' di chiarezza dovrebbero però farla i montiancentristi, ad esempio «le formazioni che fanno capo a Monti, dove si siedono in Europa, accanto a Berlusconi e Orban?».

Bersani è pronto alla sfida tv con Monti e con Berlusconi: «Li faccio volentieri i confronti, si sa che mi piacciono». Comunque, queste sono ore in cui si preparano le liste, si soppesano le candidature, e anche le parole. Quelle di Vendola sui ricchi da mandare al diavolo non sono il massimo: «Ora non impicchiamolo a una battuta...ma i super ricchi stiano qui e paghino le tasse». Tasse che adesso Monti vuole ridurre mentre, ricorda il leader democratico, fino a venti giorni fa «era impossibile tutto». Nella sede dei Democratici è la giornata più lunga; c'è la stretta finale sulle liste che stamani saranno vagliate dal «comitatone» elettorale e poi in serata avranno il via libera della Direzione nazionale. Liste per «3/4 di

eletti con le primarie, tantissimi giovani, la più alta percentuale europea di donne e dove non ci saranno impresentabili»: garantisce il segretario. Dove ci sarà anche un'attenzione all'area cattolica. C'è un nome di area cattolica: annuncia. Accordi non ancora chiusi, ma si parla dello storico Alberto Melloni e del sociologo Mauro Magatti. Il Pd mette a segno anche due colpi che vanno nella direzione di rafforzare il fronte anti montiano, togliendo carte ai centristi. Quindi entrano in lista l'economista Giampaolo Galli, ex direttore di Confindustria, docente di finanza internazionale alla Luiss, un bocconiano, un liberal che critica Monti; e il numero due della Cisl, Giorgio Santini, molto corteggiato dai centristi (con il quale Fioroni ha fatto da ufficiale di collegamento), e che sarà candidato al Senato nelle file democratiche in Veneto, subito dopo la Puppato. Il puzzle-candidature non è facile

da comporre. Oltre a Giorgio Tonini e a Marco Minniti, capilista rispettivamente in Trentino e in Calabria al Senato, entrano i veltroniani Verini, Martella e Causi. Fuori sono Ceccanti, Maran, Vassallo, dati in uscita verso Monti. Renzi ottiene molto: per lui tratta a Roma Luca Lotti. Il «rottamatore» piazza capolista in Piemonte 2, Mino Taricco, votatissimo alle primarie. Nell'elenco dei 17 renziani c'è Yoram Gutgeld, uno degli uomini di punta del suo pool durante la campagna per la premiership. Polemiche sui ripescaggi. Scoppia una bufera sulla candidatura in testa di lista di Ignazio Marino (capolista in Piemonte) nel Lazio. Battaglie dell'ultimo minuto, con lo scoglio-Sicilia da superare; le candidature friulane difficili da comporre; il «caso socialisti» in via di soluzione e quindi senza più liste autonome a indebolire il Pd al Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In lista



GALLI
Economista ex direttore di Confindustria bocconiano docente alla Luiss sarà in testa di lista in Lombardia



SANTINI
Il numero due della Cisl, corteggiato dai centristi, è numero due della lista Pd al Senato in Veneto dietro la Puppato



BIANCO
Sarà nelle liste dei Democratici il presidente dell'Ordine dei medici Amedeo Bianco



TARICCO
Renzi spunta il capolista in Piemonte 2: è l'ex assessore della giunta Bresso votatissimo alle primarie



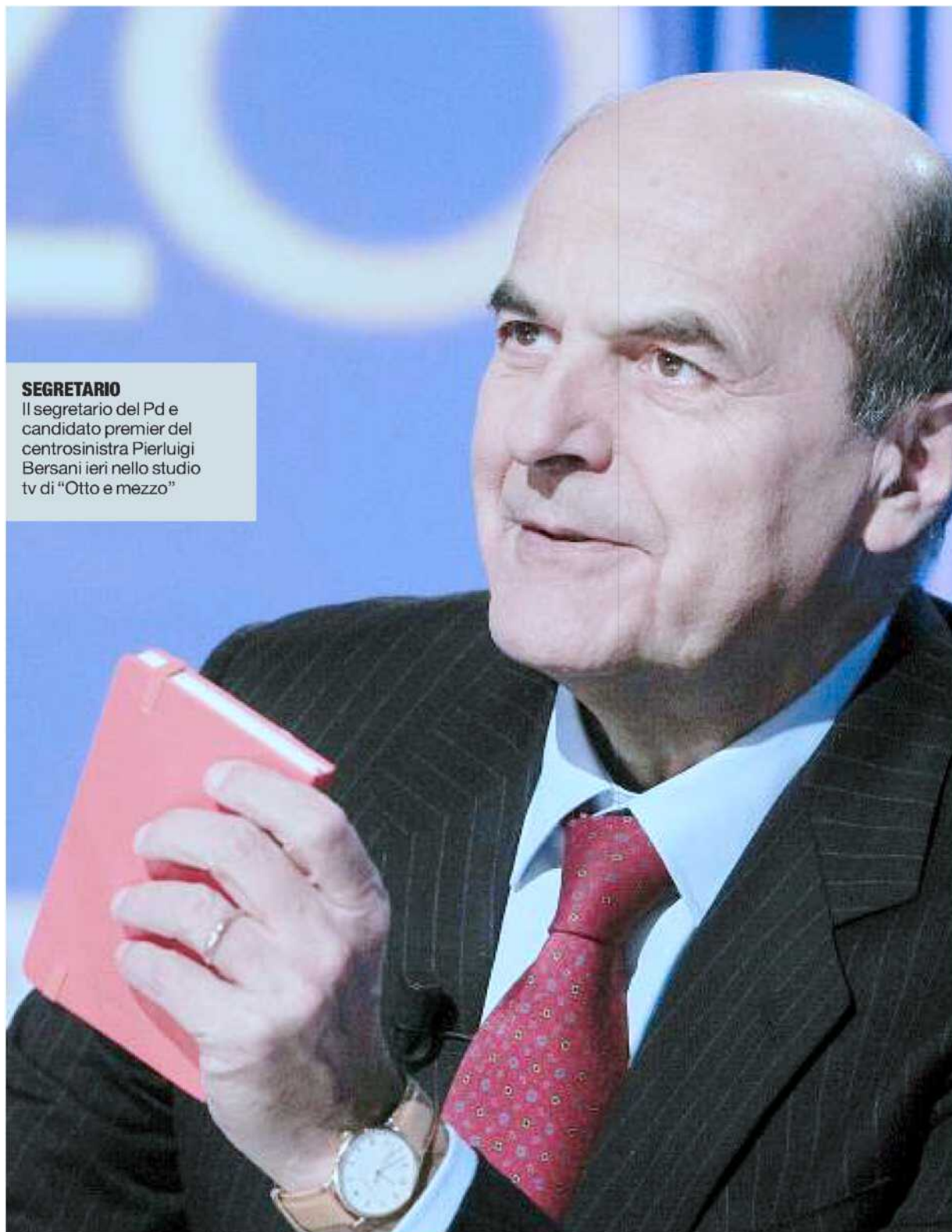
VERINI
Il braccio destro di Veltroni entra in lista; l'ex segretario riporta in Parlamento anche Martella e Causi



CARROZZA
Rettore della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa dovrebbe essere capolista al Senato in Toscana

SEGRETARIO

Il segretario del Pd e candidato premier del centrosinistra Pierluigi Bersani ieri nello studio tv di "Otto e mezzo"



Il caso Passera agita i centristi E lui rilancia: ecco la mia agenda

La battuta sulla reazione di Monti: mai far arrabbiare un bocconiano

Il gelo

Casini: no a chi, sprezzante di ciò che esiste, avesse imposto una lista unitaria che si mangiasse storie, persone. Gelo di Montezemolo

ROMA — Da Palazzo Chigi non arrivano commenti ufficiali all'intervista di Corrado Passera al *Corriere*, ma tra le mura della presidenza del Consiglio gira una battuta che racconta il clima: «Mai fare arrabbiare un bocconiano dicendogli che ha sbagliato...». I toni con cui il ministro ha risposto al direttore Ferruccio de Bortoli sono apparsi sin troppo diplomatici, di certo però non è stato piacevole per Mario Monti leggere in prima pagina che uno degli uomini più rappresentativi della squadra di governo giudica la sua agenda «un'occasione persa». Rimproverandogli, tra l'altro, di non aver avuto «il coraggio» di dar vita a una lista unica.

Dopo la separazione dai centristi Passera rompe il silenzio, lancia la sua «controagenda» e inaugura l'account @corradopassera su Twitter, dove si racconta come «Papà di Sofia, Luigi, Luce e Giovanni. Marito di Giovanna. Amante dell'Italia. Ministro della Repubblica». Alle 21 di ieri i follower erano quasi 9.000 e i tweet oltre venti, ma niente faccine o esclamazioni tipo il «wow!» di Monti.

Il ministro assicura che il rapporto personale con il capo del governo «non è mai venuto meno» e dice che mai si candiderrebbe contro il Professore. Tanto che ieri alle 17 c'è chi lo avrebbe visto dirigersi verso lo studio del premier. «Si parlano, cercano di capirsi...», confermano i contatti dall'ufficio stampa di Palazzo Chigi. Eppure il ritorno in campo dell'ex ad di Intesa San Paolo ha dato voce a ipotesi meno pacifiche. Un passaggio imminente con il Pdl? «Non siamo interessati e credo non lo sia neanche lui», smentisce Berlusconi. Con il Pd, allora? Gad Lerner sul suo blog ci ricama su: «Supertecnico Passera offresi a Bersani per il dopo-Monti». In realtà il ministro non sembra alludere

a un possibile passaggio con il Pd, mentre conferma il grande freddo con Montezemolo, Riccardi e Casini. Li cita lui stesso, in quest'ordine, ricordando come nella riunione del 28 dicembre dalle suore di Sion fu la loro posizione a prevalere: «Ho preso atto e me ne sono tirato fuori, ma non farò mancare il mio sostegno a Monti».

Chi non gradisce la citazione è il leader dell'Udc, che su Canale 5 replica aspro «il meglio è nemico del bene». All'ex presidente della Camera non sarebbe piaciuto «chi, sprezzante di ciò che esiste, avesse imposto una lista unitaria che si mangiasse storie, persone». Se avesse vinto la sua linea, Passera avrebbe inaugurato «una nuova versione dell'uomo solo al comando». Insomma, Casini insinua quel che molti tra i centristi pensano, e cioè che il ministro abbia rinunciato a candidarsi perché voleva essere lui a capeggiare il movimento.

Roberto Rao respinge come «ingeneroso l'attacco all'agenda Monti e legge, tra le righe dell'intervista, l'ammissione che «la sua posizione era rimasta isolata e che non c'è stato nessun complotto». C'è poi chi racconta di una «forte gelosia» nei confronti di Andrea Riccardi, che negli ultimi tempi ha scalato molte posizioni diventando una delle persone più ascoltate dal premier, anche sulle liste elettorali. Il commento ufficiale di Italia futura è che «l'intervista è un contributo di cui far tesoro», anche se «la strada è quella scelta dal presidente Monti». Ma con Montezemolo i rapporti si sono guastati e sembra che ieri il presidente della Ferrari sia rimasto sorpreso per il tempismo di Passera. Perché — si osserva nell'entourage dell'ex leader di Confindustria — quan-

do Monti ha reso noto il suo programma il ministro era «motivatissimo», mentre ora dice che l'agenda del premier doveva essere più coraggiosa? Il coordinatore politico Carlo Calenda si limita a dire che nella squadra di Montezemolo «si dava per scontata la collaborazione con lui, ma Passera ha scelto diversamente».

Cosà farà, adesso? «Ho ricominciato daccapo tante volte e sono pronto a rifarlo. Voglio dare un contributo a questo Paese». Il come «si vedrà», ma intanto Passera apre al partito Fare: «L'iniziativa di Oscar Giannino e Fermare il declino non possono non far parte del cambiamento che vogliamo». E Giannino, sempre via Twitter, ricambia l'endorsement: «Ha ragione da vendere, l'agenda Monti non va davvero...».

Monica Guerzoni

mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tweet

Gli alleati

L'iniziativa di @OGiannino e @fermaredeclino non possono non far parte del cambiamento che vogliamo

#agendaperlitalia

Candidato o no?

@betman ministro, quindi non sarà candidato in nessuno schieramento alle prossime elezioni?

@betman le idee camminano sulle gambe delle persone

No alla patrimoniale

Perché? È già stata introdotta, si chiama IMU e basta

«Bloccati»

Alcune cose si possono fare in 1 anno, altre in 5. In alcuni settori si poteva fare meglio, in altri siamo stati bloccati
Sostegno a Monti
Non farò mancare il mio sostegno a #monti. Contro la frammentazione ho insistito per #listaunica



Imposta sulla casa da record
l'incremento è del 3,8 per cento

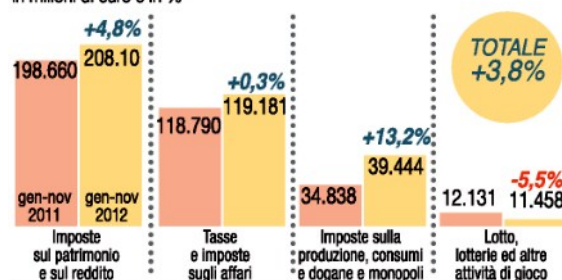
L'Imu a quota
24 miliardi
cala gettito Iva
giù anche il Lotto

D'ARGENIO, PETRINI E SERRANO
ALLE PAGINE 12 E 13

Il bottino Imu salva le entrate la crisi abbatte il gettito dell'Iva

Rendono i tributi sulle rendite finanziarie, male il gioco del Lotto

L'andamento delle entrate fiscali
in milioni di euro e in %



L'incremento è del 3,8%. Imposta sulla casa, dieci miliardi dalla rata di giugno

ROBERTO PETRINI

ROMA — L'Imu, la tassa al centro della campagna elettorale, e che quasi tutti gli schieramenti vogliono abolire o almeno modificare, traina il gettito fiscale dell'anno appena concluso. Il ministero dell'Economia ieri ha certificato che la prima rata di giugno 2012 ha permesso di raccogliere circa 10 miliardi, di questi 5,9 sono andati ai Comuni e circa 4 allo Stato. Il bottino dell'Imposta municipale sugli immobili a fine anno sarà ben più alto: se si calcola anche il saldo di dicembre si raggiungono tra i 23 e i 24 miliardi, circa 2-3 miliardi in più rispetto alle stime del governo Monti contenute nel decreto «Salva Italia» varato poco più di un anno fa. Tirate le somme dell'intero gettito della tassa sulla casa circa 14,8 miliardi sono stati incassati dai Municipi e 8,4 dallo Stato.

In una situazione che la nota di Via Ventì Settembre definisce di «mercato deterioramento del ciclo economico», il gettito dell'Imu

ha contribuito a sostenere le entrate che, nonostante la crisi, nel 2012 sono aumentate di 13,7 miliardi, pari al 3,8 per cento, per un totale di 378 miliardi. A testimoniare il malessere dell'economia spicca il risultato dell'Iva, imposta che sconta amaramente il calo dei consumi, e che lascia sul terreno l'1,8 per cento rispetto all'anno precedente, mentre anche lotto e giochi sono in calo di oltre il 6 per cento. Tuttavia, come sottolinea il comunicato del Tesoro, ad incrementare il gettito hanno contribuito anche le imposte sulle rendite finanziarie, bolli sui conti correnti e attività «scudate» introdotte lo scorso anno che in totale hanno consentito di raccogliere 8,7 miliardi, circa 3 miliardi in più rispetto al 2011, con un crescita del 55 per cento. Si segnala anche la tassa sui ricchi introdotta da Berlusconi e Tremonti nell'agosto del 2011: il contributo di solidarietà sui redditi oltre i 300 mila euro ha dato un gettito di 259 milioni.

La colossale operazione Imu ha visto nel 2012 il ritorno delle tasse sulla prima casa, la rivalutazione del 60 per cento delle rendite catastali e il salasso sulla seconda casa (con l'aumento delle aliquote base rispetto alla vecchia Ici). In poche parole gli italiani hanno dovuto sborsare per la pri-

ma casa in media 278 euro (con una aliquota media calcolata al 4,23 per mille) e per la seconda hanno pagato 745 euro con una aliquota media, valutata dalla Uil servizio politiche territoriali, nell'8,78 per mille. Cifre medie che nei grandi centri sono diventate una vera e propria stangata: basti l'esempio di Roma dove in media per la prima casa si è pagato 639 euro e Milano dove l'abitazione dove si vive è costata di tasse 428 euro in media.

I Municipi, a corto di risorse, non hanno esitato a sfruttare la possibilità di aumentare le aliquote Imu: ben un comune su tre ha aumentato la prima casa, e uno su due quella per la seconda. Pochissimi Comuni, solo 500, hanno diminuito l'aliquota per la prima casa. Pressione in aumento anche grazie all'incasso delle addizionali Irpef: in 11 mesi il gettito è stato di 51,5 miliardi, con un incremento dell'8 per cento (+3,8 miliardi). Nel dettaglio, l'addizionale regionale Irpef arriva a 9,8 miliardi di gettito (+2,1 miliardi, pari a +27,7 per cento). Il gettito dell'addizionale comunale raggiunge i 2,9 miliardi (+288 milioni, pari a +10,8 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanziamenti. Nel 2012 le domande di prestiti sono cresciute dell'1,8%: l'anno era iniziato con un calo record dell'11% registrato a gennaio

Le imprese chiedono più credito

Le erogazioni sono ancora in calo: a ottobre sono diminuite del 2,9% rispetto all'anno precedente

LO SCENARIO

In crescita le domande di finanziamenti di importo più elevato nonostante la fragilità della congiuntura

Giuseppe Chiellino
MILANO.

■ Dopo nove mesi è tornata in rosso, a dicembre, la domanda di credito delle imprese italiane al sistema bancario ma il -3% dell'ultimo mese dell'anno non è bastato a portare in negativo il dato complessivo del 2012. Secondo il barometro Crif l'anno scorso le richieste di finanziamento delle imprese sono cresciute dell'1,8% rispetto al 2011. Si tratta di un incremento superiore, anche se di poco, a quelli registrati nei due anni precedenti. Il 2012 era iniziato sotto i peggiori auspici per il credito alle imprese, con lo spread alle stelle e in clima da *credit crunch*. Tanto che a gennaio era stato registrato il punto più basso degli ultimi quattro anni (-11%).

Risalendo nella serie storica bisogna tornare al 2009 per trovare ritmi di crescita della domanda di credito superiori al 15 per cento.

«Si tratta di una dinamica strettamente riconducibile all'estrema fragilità del quadro congiunturale complessivo - afferma Simone Capecchi, direttore sales & marketing di Crif commentando i dati del 2012 - segnato dalla grande debolez-

za della domanda interna e dalle prospettive incerte di ripresa dell'economia».

Tuttavia l'indicatore elaborato da Crif sulla base di 8 milioni di posizioni creditizie attribuite ad utenti business, rappresenta un termometro importante del livello di fiducia delle imprese. «Malgrado lo scenario difficile - è la deduzione di Capecchi - le imprese italiane non hanno smesso di rivolgersi agli istituti bancari, manifestando l'esigenza del ricorso al credito, anche se plausibilmente più per gestire l'attività corrente che per finanziare nuovi investimenti».

Altro dato interessante che emerge dall'analisi del Crif è lo spostamento delle domande di prestiti verso gli importi più elevati.

Scomponendo i dati dell'analisi su base regionale, viene fuori un quadro molto disomogeneo con dinamiche locali di difficile interpretazione, come il +17% della Sardegna che si confronta con il +1% della Lombardia e il -1% del Piemonte. Più comprensibile può sembrare il +11% dell'Emilia Romagna dove la necessità di riavviare la produzione dopo il terremoto può aver spinto la domanda di credito. Incrementi compresi tra l'8 e il 10% per Basilicata, Umbria, Abruzzo, Veneto e Liguria. Segno negativo, invece, per Lazio (-4%), Friuli Venezia Giulia (-2%) e Sicilia (-1%).

La crescita, sia pure modesta,

del ricorso al credito da parte delle imprese si confronta con il calo delle erogazioni effettive concesse dalle banche. L'ultimo dato disponibile pubblicato a dicembre dalla Banca d'Italia (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 dicembre) dava conto del sesto calo consecutivo degli impieghi bancari (qui si parla di importi e non di numero di domande) pari al 2,9% rispetto a ottobre 2011. Meno pesante appare la situazione per le famiglie per le quali sempre a ottobre il calo era stato contenuto nello 0,1% ma era il primo segno negativo dopo 13 mesi di crescita.

Il confronto tra domanda e offerta di credito, dunque, smonta uno degli argomenti utilizzati dal sistema bancario (per la verità più in passato che oggi) per giustificare la forte riduzione dei prestiti all'economia reale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

@chigiù

IL BAROMETRO CRIF

L'indicatore. Il Barometro Crif è un indicatore della domanda di credito elaborato sulla base di un patrimonio di dati di otto milioni di posizioni creditizie fornite dalle banche e attribuite a utenti business su tutto il territorio nazionale

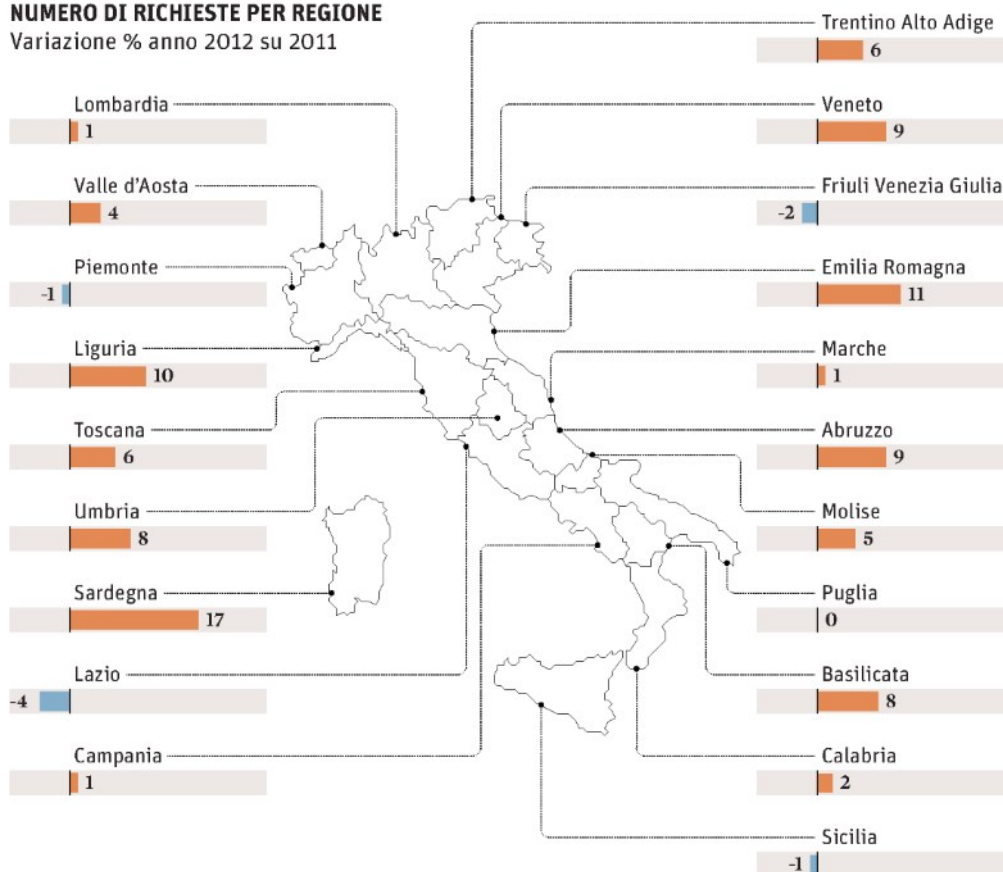
■ Le posizioni sono riconducibili sia a società di persone e capitali che a ditte individuali e vengono analizzate per numero, entità di richiesta e provenienza geografica



La domanda di credito delle imprese

NUMERO DI RICHIESTE PER REGIONE

Variazione % anno 2012 su 2011



NUMERO DI RICHIESTE IN ITALIA

Variazione % rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente



LA FINE DEL PROGETTO CAI

Air France in «surplace», su Alitalia spuntano gli Emirati

Cordata tricolore. Domenica scade il lock up che vincola gli azionistiSoci italiani liberi di vendere,
l'araba Ethiad è interessata

LE PERDITE 2012

Il riassetto nell'azionariato è sospinto dalle necessità finanziarie e dalle previsioni di un prossimo aumento di capitale di **Gianni Dragoni**

L'Alitalia-Cai sta per finire il carburante. In seguito alle perdite accumulate fin dal 2009 il capitale è oggi quasi azzerato e andrà prevedibilmente reintegrato entro pochi mesi. È intanto in scadenza il lock-up concordato dai venti soci italiani (i «patrioti» chiamati da Silvio Berlusconi, che plasmò l'operazione insieme a Corrado Passera): dal 13 gennaio ognuno potrà vendere. Air France-Klm, già oggi il primo socio con il 25%, potrebbe acquisire il controllo pagando con proprie azioni. Ma mancherebbe ancora l'accordo sul prezzo, mentre si delineano altre opzioni: l'intervento pubblico (Fs-Cdp) e l'interesse di Etihad, compagnia degli Emirati Arabi Uniti.

■ Le altre possibilità che vengono esplorate dai soci di Alitalia sono infatti la disponibilità a investire della ricca compagnia araba di Abu Dhabi: dal 2010 Etihad è partner commerciale di Alitalia e da pochi mesi anche di Air France. Terza opzione è un re-ingresso nel capitale dello Stato. Questo potrebbe attuarsi via Cassa depositi e prestiti (malgrado le smentite) o con le Ferrovie dello Stato, il cui a.d., Mauro Moretti, ha un interesse per un'integrazione con Alitalia, che dovrebbe concentrarsi nei voli internazionali e soprattutto nel lungo raggio, dove oggi è debole.

L'emergenza per il presidente di Alitalia Roberto Colaninno e gli altri soci sono i conti. In seguito alle perdite accumulate dalla nascita a oggi, 678 milioni nei primi tre anni di attività, altri 173 milioni nei primi nove mesi del 2012, più quelle non ufficializzate che anche nei mesi successivi hanno continuato a mordere il conto economico, si prevede che entro pochi mesi la compagnia avrà bisogno di una ricapitalizzazione. A fine settembre il patrimonio netto consolidato era sceso a circa 300 milioni, rispet-

to ai 1.169 milioni della dote del 2009 (847 milioni versati dai soci italiani e 323 milioni da Air France-Klm).

Per tamponare l'emergenza l'a.d., Andrea Ragnetti, sta facendo alcune operazioni che hanno un effetto cosmetico: è avviato il piano di scorporo in una nuova società dell'attività dei biglietti a premio, il Millemiglia, per far emergere un valore patrimoniale. Ma se non ci sarà vendita di quote a terzi, l'operazione avrebbe un impatto solo sulla carta.

Altre due operazioni sono servite a fare cassa, indebolendo il patrimonio. Due Boeing 777 di proprietà sono stati utilizzati per un rifinanziamento («releverage», secondo l'azienda), riaccendendo dall'inizio un mutuo che era stato quasi completamente pagato. La terza operazione, riferita in novembre da «la Repubblica», è la vendita di tre slot a Heathrow, dove ogni banda oraria di atterraggio e decollo è valutata sui 20-30 milioni di euro.

Con queste operazioni Ragnetti cerca di ridare fiato ai conti, in attesa che maturi il negoziato con Air France o con altri investitori. Piace Etihad, già entrata come cavaliere bianco con il 29% in Air Berlin e ha il 2,987% dell'irlandese Aer Lingus, ma non potrebbe rilevare più del 49,9%, perché la maggioranza di Alitalia deve restare a soci dell'Unione europea, altrimenti la compagnia perderebbe i diritti di volo al di fuori della Ue.

Quello che i soci italiani non intendono fare è versare altro denaro in una ricapitalizzazione, soprattutto i più piccoli, che non hanno avuto compensazioni dal governo Berlusconi in altre attività. Air France-Klm resta il pretendente principale all'acquisto. Parigi ha incaricato la banca Lazard di assisterla nei colloqui con i soci Cai, tra i quali il punto di riferimento è Intesa Sanpaolo con il d.g. Gaetano Micciché. Si mantiene defilato l'ex a.d. e attuale ministro Corrado Passera, artefice nel 2008 del piano Fenice



per la Cai, varato per respingere l'offerta di Air France-Klm.

Il rigetto nel 2008 del piano di Air France è costato secondo stime circa 3-4 miliardi di euro alla collettività, calcolando oltre al prezzo offerto i debiti rimasti a carico dello Stato e dei piccoli azionisti nella bad company e il costo degli ammortizzatori sociali garantiti per sette anni ai 7 mila esuberanti non assunti dalla Cai.

L'ipotesi allo studio prevede che la holding Air France-Klm compri le azioni dei soci italiani, in tutto il 75%, pagando non con denaro ma con carta, cioè con proprie azioni in un aumento di capitale. Dopo il calo nel 2011 le azioni Air France-Klm sono risalite, alle quotazioni di ieri (+3,58% a 7,93 euro) il gruppo ha un valore di Borsa di circa 2,4 miliardi di euro. Questo non sembra ancora sufficiente per poter offrire in concambio una quota azionaria che risponda al desiderio di molti soci italiani di incassare un premio (si parla del 30%) rispetto al capitale versato nel 2008.

Lo Stato francese è il primo azionista con il 16% circa, che al prezzo attuale corrisponde a circa 384 milioni di euro, i dipendenti possiedono il 9,8 per cento.



**LA PAROLA
CHIAVE**

Lock up

● Il lock up è una clausola che impedisce a determinate classi di azionisti di vendere i titoli in portafoglio prima di una certa data. Serve per rendere stabile l'azionariato di una società nelle settimane successive all'offerta delle azioni in Borsa o, in altri casi, per vincolare le quote possedute dal management. Nel caso della privatizzata Alitalia-Cai, la cordata dei soci italiani che ha rilevato la ex-compagnia di bandiera si è impegnata a non vendere le proprie fino al 13 gennaio 2013.

IL BARATRO FISCALE DELL'AGENDA MONTI

LUCIANO GALLINO

Non ci sono solo gli Stati Uniti. Anche l'Italia ha il suo baratro fiscale, come quello Usa di natura politica prima che economica. L'agenda Monti vi dedica ampio spazio, sebbene usi altri termini. In realtà il baratro l'ha aperto il Parlamento quando ha ratificato mesi fa – su proposta del governo Monti – il Trattato sulla stabilità, sul coordinamento ecc. imposto da Consiglio europeo, Commissione e Bce. L'art. 4 prescrive: "Quando il rapporto tra il debito pubblico e il prodotto interno lordo di una parte contraente supera il valore... del 60%... tale parte contraente opera una riduzione a un ritmo medio di un ventesimo all'anno". Il Trattato è già in vigore, ma in base a un precedente regolamento del Consiglio, l'inizio della riduzione del debito verso la meta del 60 per cento dovrebbe aver luogo solo dal 2015.

L'agenda Monti riprende quasi alla lettera tale prescrizione (punto 2, comma c). Si tratta a ben guardare del tema più importante sia della campagna elettorale che dell'azione del prossimo governo, quale esso sia. Il motivo dovrebbe esser chiaro. Ridurre davvero il nostro debito pubblico nella misura e nei tempi richiesti dal Trattato in questione è un'operazione che così come si presenta oggi ha soltanto due sbocchi: una generazione o due di miseria per l'intero Paese; aspri conflitti sociali; discesa definitiva della nostra economia in serie D. Oppure la constatazione che il debito ha raggiunto un livello tale da essere semplicemente impagabile, per la ragione che esso deriva sin dagli anni '60 non da un eccesso di spesa, bensì dalla accumulazione di interessi troppo alti. Quindi si dovrebbero trovare altre strade rispetto alle politiche attuate da Monti e riproposte dalla sua agenda.

Al fine di ripagare un debito a lunga scadenza in rate annuali è infatti essenziale una condizione: che il debitore, al netto di quanto spende per il proprio sostentamento, abbia ogni anno delle entrate, per tutta la durata prevista, che siano almeno pari in media a quella di ciascuna rata del debito. Nel caso del debito pubblico italiano tale condizione base non esiste. Il Pil supera i 1650 miliardi, per cui il 60 per cento di esso ne vale circa 1000.

Mentre il debito accumulato ha superato i 2000. Al fine di farlo scendere al 60 per cento del Pil come prescrive il Trattato, si dovrebbe quindi ridurre il debito di 50 miliardi l'anno per un ventennio. La cifra è di per sé paurosa, tale da immiserire tre quarti della popolazione. Ma il problema non è solo questo. È che l'interesse sul debito, al tasso medio del 4 per cento, comporta una spesa di 80 miliardi l'anno, la quale si somma ogni anno al debito pregresso. Ne segue che quest'ultimo non smette di crescere. Ora, se riduco il debito di 50 miliardi, avrò sì risparmiato 2 miliardi di interessi; però sui restanti 1950 miliardi dovrò pur sempre pagarne 78. Risultato: il debito è salito a 2028 miliardi (2000-50+78). L'anno dopo taglio il debito di altri 50 miliardi e gli interessi di 2. Però devo pagarne 76, per cui il debito risulterà salito a 2054. Chi vuole può continuare. Magari inserendo nel calcoletto un dettaglio: l'art. 4 del Trattato prescinde del fatto che il debito di un paese potrebbe col tempo aumentare di molto, per cui l'entità del ventesimo di rientro andrebbe alle stelle. L'Italia, per dire, potrebbe ritrovarsi a fine 2015 con un Pil di poco superiore all'attuale, ma con un debito che a causa dell'accumulo degli interessi ha raggiunto i 2200 miliardi. Così i miliardi annui da tagliare passerebbero da 50 a 60.

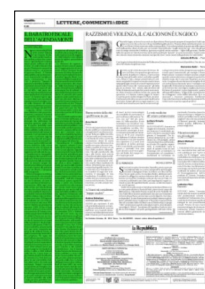
Le obiezioni da opporre a quanto rilevato sopra le sappiamo. Il raggiungimento di un discreto avanzo primario ha già permesso di ridurre la spesa degli interessi di 5 miliardi: lo ricorda anche l'agenda Monti. La riduzione del differenziale di rendimento a confronto dei titoli tedeschi permetterà altri risparmi. Dalla dismissione di grosse quote del patrimonio pubblico arriveranno fior di miliardi. Le spese dello Stato possono venire ridotte di parecchi altri punti; qualcuno parla addirittura di 5 punti per più anni, alla luce di una profonda teoria politica che si compendia col dire "bisogna affamare la bestia" (cioè lo Stato, cioè quasi tutti noi). Per finire con l'immancabile "a fine 2013 arriverà la crescita e il Pil riprenderà a salire".

Ciascuna delle suddette obiezioni o è fondata sull'acqua, come la previsione di ricavare alla svelta decine di miliardi dalla dismissione di beni pubblici – vedi la sorte delle cartolarizzazioni di

Tremonti – oppure sull'accettazione per i prossimi venti o trent'anni di politiche lacrime e sangue, ancora peggiori di quelle che hanno afflitto gli ultimissimi all'insegna dell'austerità.

Naturalmente il problema non riguarda soltanto l'eventuale ritorno al governo di Monti con la sua agenda. Riguarda più ancora i partiti come Pd e Sel, che le elezioni potrebbero pure vincerle, ma che hanno dichiarato di voler rispettare nell'insieme l'agenda in parola. Sono essi per primi a dover scegliere la strada per uscire dalle strettoie attuali. Da un lato si profila una grave regressione sociale e politica, oltre che economica, indotta dalla ricerca coattiva del mezzo per ripagare un debito ormai impagabile. Dall'altro bisogna riconoscere questa sgradevole realtà, e aprire con decisione una trattativa su scala europea per trovare modi meno iniqui socialmente per uscire dall'impasse del debito pubblico, il che non riguarda ovviamente solo l'Italia. Un riconoscimento al quale potrebbe seguire la ricerca dei modi per superare una contraddizione in verità non più tollerabile: una Bce che presta migliaia di miliardi alle banche (lo ha fatto, per citare un solo caso, tra novembre 2011 e febbraio 2012) all'1 per cento, ma non può fare altrettanto con gli stati. Per cui questi vendono obbligazioni alle banche, sulle quali esse percepiscono interessi tripli o quadrupli. È vero, l'art. 123 del Trattato Ue vieta alla Bce di prestare denaro direttamente agli Stati. Ma a parte il fatto che prima o poi tale articolo dovrà essere modificato, posto che esso fa della Bce l'unica banca centrale al mondo che non può svolgere le funzioni proprie di una banca centrale, si dovrebbe d'urgenza porre rimedio a tale inaudita contraddizione. Con il baratro fiscale di mezzo, la riduzione del debito pubblico a meno della metà è inconcepibile. Ma se l'Italia, per dire, potesse prendere in prestito dalla Bce, in forma obbligazionaria o altra, 1000 miliardi al tasso dell'1 per cento, come han fatto le banche europee nel caso precitato, allora potrebbe diventarlo. Pensiamoci. E magari proviamo a spiegare ai cittadini come si pone realmente per il prossimo futuro la questione del debito pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

La divisione sul premier

► pagina 12

Ora il passo indietro c'è, ma l'asse Pdl-Lega non ha un candidato premier

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

A destra ritorno all'antico e Maroni adesso può sperare di vincere in Lombardia

La novità a destra è dunque un ritorno all'antico: il vecchio asse elettorale fra Pdl e Lega reso quasi obbligatorio dalla legge elettorale, ma che è anche una confessione di debolezza e di inerzia politica. Nei loro anni d'oro Berlusconi e Bossi dominavano il Parlamento e governavano (più o meno) l'Italia. Oggi la riedizione è imposta dalle circostanze, ma Berlusconi ha parecchi anni di più e Maroni ha ereditato un Carroccio squassato da scandali e scandaletti, emblema negativo del fallimento della Seconda Repubblica.

Certo, in apparenza il segretario leghista ha ricavato un vantaggio non da poco dal nuovo patto. Ha ottenuto per sé la candidatura alla presidenza della Lombardia con discrete probabilità di vittoria (ma senza la certezza dei tempi andati). E per far accettare alla base l'accordo davvero indigesto con il partito berlusconiano, ha convinto il suo strano alleato, alla fine di una lunga trattativa non priva di ricatti, a compiere il faticoso mezzo passo indietro: Berlusconi non sarà candidato alla presidenza del Consiglio, riservandosi il ruolo di ministro dell'Economia nell'ipotetico (molto ipotetico) esecutivo di centrodestra.

La mossa avrebbe un senso se il centrodestra fosse vicino alla conquista della maggioranza. Ma in realtà si combatte per una posta minore: impedire che l'inevitabile affermazione di Bersani alla Camera si replichi al Senato. A questo fine la Lombardia è decisiva, benché non sia la sola: ci sono altre regioni cruciali per decidere quali saranno gli equilibri a Palazzo Madama (Campa-

nia, Veneto, Sicilia). In ogni caso Berlusconi ha fatto la sua mossa, sia pure con reticenza e sofferenza personale: avremo, almeno sulla carta, un altro candidato premier, mentre il vecchio leader si giocherà la sua partita come capo politico della coalizione.

Cosa significa in concreto? Non è chiaro. Berlusconi ha adombrato il nome di Alfano per Palazzo Chigi. Maroni ha risposto citando invece Tremonti. Non sembra che le idee siano ben definite. Anche perché c'è un punto da approfondire: la legge elettorale, il terribile "Porcellum", prescrive (o no?) che si vada al voto avendo già indicato il nome del candidato. Non può esistere un Pdl che indica Alfano e una Lega che vuole Tremonti. Fermo restando che spetta al presidente della Repubblica scegliere la personalità a cui affidare l'incarico, la norma prevede che una coalizione è tale quando si riconosce in un nome e in un cognome. Forse è il caso che Berlusconi e Maroni decidano nei prossimi giorni quale sarà il loro nome-bandiera: Alfano, Tremonti o una terza figura. Ma una scelta andrà fatta.

Altro punto. Logica vorrebbe che Berlusconi mettesse un freno al suo protagonismo e lasciasse il campo a mister X, cioè al futuro candidato premier della coalizione. Ma accadrà? C'è da dubitarne, considerando la personalità incontenibile del personaggio, animato da fiducia cieca solo in se stesso. Se poi consideriamo che i sondaggi indicano una parziale e modesta rimonta del Pdl da quando Berlusconi fa campagna, è bene che i leghisti non si facciano illusioni: il loro ingombrante alleato, quasi un padre-padrone, darà l'impronta a tutta la campagna, candidato o non candidato. Il Carroccio deve sperare solo nella vittoria di Maroni a Milano per giustificare il prezzo dell'intesa. Su cui peraltro il vertice della Lega è unito, a cominciare da Zaia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Befera difende le nuove regole fiscali «Il redditometro non significa Stato di polizia»

In una lettera al Corriere, Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate, difende il redditometro, nuovo strumento per la lotta all'evasione fiscale, e spiega perché non ritiene che si tratti di uno «Stato di polizia».

«Il nostro redditometro — sostiene Befera — consiste in una procedura informatica che, incrociando banche dati e utilizzando con estrema cautela indicatori di tipo statistico, punta a individua-

re, con la maggiore attendibilità possibile, il grado di correlazione fra il reddito che emerge dalle dichiarazioni fiscali di un soggetto e la sua capacità di spesa, quale risulta invece dai dati di cui il Fisco dispone».

A PAGINA 13 Basso

Befera: perché non siamo uno Stato di polizia fiscale



Caro Direttore, un raffinato politologo come Piero Ostellino non può ignorare quale sia la caratteristica comune e inconfondibile di quelli che

lui chiama gli «Stati di polizia». La caratteristica è quella dell'assoluta segretezza che ammantava le procedure con cui le autorità di quegli Stati operano. Non mi sembra sia questa la caratteristica che contraddistingue il redditometro dell'Agenzia delle Entrate. Basterebbero già a dimostrarlo le aspre rampogne che Ostellino ha pensato bene di dedicare al nuovo redditometro grazie appunto alla conoscenza piena che lui — come ogni altro contribuente italiano — può avere di come è fatto quello strumento e di come funziona. In estrema sintesi, il nostro redditometro consiste in una procedura informatica che, incrociando banche dati e utilizzando con estrema cautela indicatori di tipo statistico, punta a individuare, con la maggiore attendibilità possibile, il grado di correlazione fra il reddito che emerge dalle dichiarazioni fiscali di un soggetto e la sua capacità di spesa, quale risulta invece dai dati di cui il fisco dispone. Nell'armamentario delle rampogne non poteva ovviamente mancare la solita accusa che il redditometro farebbe parte di una strategia più generale volta a colpire la ricchezza e i suoi simboli (non è facile, peraltro, capire la coerenza fra un'accusa del genere e l'ironia circa il fatto che il nostro redditometro si attarderebbe a censire cose che non sono propriamente indice di ricchezza come il vasellame, i fiori e gli animali domestici posseduti dagli italiani). L'accusa non ha letteralmente senso: il gettito è tanto più alto quanto più i cittadini guadagnano ed è assurdo quindi che il fisco intenda combattere la ricchezza. Semmai è vero il contrario. Benché quindi sia trito e noioso continuare a ripeterlo, la funzione del redditometro è quella di intercettare

ipotesi di scostamento assai rilevanti tra il reddito che una persona dichiara al fisco e la capacità di spesa che dimostra invece di avere nei fatti. Ipotesi di scostamento che vanno sottoposte poi a un doppio vaglio procedurale, per accertarne — in contraddittorio con gli interessati — la reale fondatezza. È una tecnica — non l'unica certamente — per individuare casi reali di «spudorata evasione fiscale», per citare un'espressione, a mio avviso assai appropriata, utilizzata dal Capo dello Stato nel suo discorso di fine anno. Quanto poi alla «credibilità internazionale» del nostro Paese, che il nuovo redditometro sarebbe destinato a pregiudicare, vorrei sottolineare che non è certo solo l'Amministrazione finanziaria italiana che ha — nel ventaglio più ampio dei sistemi di accertamento — uno strumento per qualche verso analogo al «redditometro», allo scopo di orientare meglio il controllo fiscale. Per inciso, pare sia particolarmente efficace uno strumento del genere, utilizzato per la ricostruzione del reddito dal temutissimo Irs, l'Agenzia del fisco degli Stati Uniti, Paese che probabilmente anche Ostellino avrebbe qualche ritrosia ad annoverare fra gli stati di polizia fiscale. Quando la nostra Agenzia decise anni addietro di aggiornare il proprio redditometro, modificandone profondamente l'impianto, piuttosto elementare, che risaliva agli inizi degli anni 90, dovemmo prendere una scelta cruciale: se fare come tutti gli altri, e tenere quindi riservata la struttura dello strumento e le sue concrete funzionalità selettive, oppure — come in effetti decidemmo — di imboccare una strada del tutto nuova e rendere interamente pubblica la strumentazione che avremmo costruito, al punto da fornire a ogni singolo contribuente l'opportunità di calcolarne l'impatto sulla propria situazione fiscale, e di farlo con assoluta



riservatezza: quella riservatezza che l'Amministrazione ha scelto invece di negare a se stessa. Aggiungerei questa considerazione: la scelta di totale trasparenza che abbiamo fatto consente di sottoporre al vaglio critico della discussione pubblica il redditometro, come esige l'ideale regolativo di «società aperta» così caro ad Ostellino. In questo modo è più agevole individuare eventuali errori o incongruenze dello strumento e migliorarne così progressivamente la funzionalità nell'interesse di tutti, ammesso che sia realmente interesse di tutti contrastare l'evasione fiscale in Italia. Non oso però immaginare il diluvio di impropri che questo implicito richiamo a Karl Popper finirà per attirarmi da parte di chi non potrà che rilevare l'accostamento sacrilego fra un grande campione del liberalismo e una persona come me accusata, per il ruolo istituzionale che sta svolgendo, delle peggiori nefandezze illiberali. Con indiscutibile spericolatezza aviatoria, l'autore dell'articolo va poi in picchiata su alcuni aspetti tecnici del redditometro. Data l'altezza vertiginosa da cui piovono le bombe (la tesi di fondo, se ho ben capito, è che si assisterebbe, con il redditometro dell'Agenzia delle Entrate, a una riedizione del totalitarismo novecentesco, peraltro con oscure commistioni anche con il pauperismo medievale), sarebbe da insopportabili pignoli pretendere dall'articolaista un'accurata messa a fuoco dell'obiettivo su cui si avventa la sua micidiale verve polemica. I lettori mi dovranno quindi scusare se abuso della loro pazienza per chiarire qualche dettaglio, con particolare riguardo alla cosiddetta inversione dell'onere della prova, che — stando sempre all'articolaista — «ributta l'Italia ai primordi del Diritto». La costruzione del redditometro parte dall'assunto di senso comune che a una determinata spesa sostenuta deve pur corrispondere una fonte di guadagno. Una volta quindi emerso, con l'applicazione del redditometro, un rilevante scostamento (oltre il 20%) tra il reddito dichiarato e le spese sostenute sta poi al contribuente addurre le ragioni che possono comprovare, a suo avviso, questo scostamento. È un tipico caso di barbarie giuridica? Sempre la comune esperienza dimostra che nessuno, più del contribuente stesso, può sapere come stiano effettivamente le cose. Del resto, questa non è certo una novità, ma è un principio che esiste nel nostro ordinamento fiscale dalla riforma tributaria del 1973, nata con l'apporto fondamentale di un grande politico e studioso liberale, qual è stato Bruno Visentini. Semmai la legge recente del

2010 che ha in parte modificato la regolamentazione del redditometro ne ha reso ancora più garantista l'applicazione. Nel nuovo redditometro non è infatti più ammessa la vecchia presunzione che prevedeva l'applicazione di coefficienti di moltiplicazione a pochi beni e servizi (abitazioni, auto, imbarcazioni, aerei, cavalli, collaboratori domestici) al fine di ricostruire il reddito. L'accertamento previsto oggi è invece fondato quasi esclusivamente su dati certi e situazioni di fatto inconfutabili, relativi a un ventaglio assai ampio di voci di spesa, evitando così indebite semplificazioni induttive e riducendo al minimo, entro limiti assai prudenziali, il ricorso a dati relativi a spese medie risultanti dall'indagine annuale Istat sui consumi delle famiglie. In ogni caso il contribuente, prima della quantificazione della pretesa, ovvero dell'accertamento, è chiamato a verificare, in contraddittorio con l'ufficio, la correttezza dei dati contestati, in modo da evitare eventuali errori di quantificazione o imputazione della spesa.

Detto ciò, è indubbio, come affermava Stalin, che «la carta sopporta tutto», sicché Ostellino è pienamente libero, nel suo articolo, di apparentare me e i miei collaboratori ad agenti dell'Ovra o della Stasi, ma — già che c'era — non avrebbe dovuto omettere di tirare in ballo anche la Gestapo nazista o la Ghepeù sovietica, giusto per rimarcare la «sconcezza» del decreto che avremmo fatto firmare al ministro Grilli. Per quanto riguarda infine il collegamento che Ostellino fa tra noi dell'Agenzia e il personaggio del dottor Stranamore, sorvolerei. Piero Ostellino — si sa — è una mente lucida del pensiero liberale, e dovrà quindi pur esservi un nesso causale fra il redditometro e la guerra termonucleare, anche se io faccio fatica a coglierlo. Con la moderatezza dei toni — da autentico liberale — e la sottigliezza degli argomenti che lo contraddistinguono, Ostellino saprà però sicuramente spiegarlo a me e ai suoi lettori, e di questo lo ringrazio fin da ora.

Attilio Befera

direttore dell'Agenzia delle Entrate

Caro Befera, il Corriere e Ostellino rispettano il suo lavoro. Lei è stato difeso da questo giornale in più di una occasione. Le critiche, anche dure, in democrazia sono legittime. Se il tasso di suscettibilità che traspare dalla sua lunga lettera è misura della serenità e dell'equilibrio con cui l'Agenzia che autorevolmente presiede opera sul territorio e dialoga con i contribuenti, c'è di che preoccuparsi. (f. de b.)

Controlli

MA A TREMARE
SARANNO
I CONTRIBUENTI
ONESTIdi MASSIMO FRACARO
e NICOLA SALDUTTI

Ci sono molti rischi e qualche paradosso che si intravedono nel nuovo redditometro. E, alla fine, sia chi spende sia chi

risparmia, se non riuscirà a giustificarsi, potrebbe essere visto come un potenziale evasore. Nel mirino potrebbero così finire i contribuenti-formiche e i contribuenti-cicale.

A PAGINA 42

REDDITOMETRO

Il paradosso del controllo fiscale che penalizza i contribuenti virtuosi

di MASSIMO FRACARO e NICOLA SALDUTTI

Siamo tornati al Fisco lunare? Quello che fece impazzire gli italiani nel 1993 tanto da meritarsi il rimprovero dell'allora presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro? Più ci si avventura nel complicatissimo decreto che ha rifatto il look al redditometro, più la Luna finisce per sembrare, quasi, un rifugio accogliente. Voci di spesa, categorie familiari, aree territoriali, dati medi Istat: un'enorme schedatura con la quale il Fisco vuole ricostruire il reddito di 40 milioni di contribuenti partendo dalla spesa sostenuta. Una specie di radiografia della situazione contabile alla quale tutti, in qualche modo, dovranno sottoporsi. Eppure sarà interessante vedere che cosa accadrà alla categoria degli evasori totali, quelli che, per definizione, risultano invisibili. Vent'anni fa gli italiani impazzirono per indicare nel modello 740 il possesso di cavalli, elicotteri o elicotteri. Ora, per fortuna, non ci sono dichiarazioni da fare, ma la situazione è, per certi versi, anche peggiore. Per rispondere ai rilievi del Fisco, infatti, potremmo essere costretti a ricordare quanto abbiamo speso nel 2009 dal parrucchiere o in un istituto di bellezza. O in biancheria. O al supermercato, o in officina per il cambio dell'olio. O addirittura di quante pizze con la famiglia abbiamo mangiato il sabato sera. Non ci sembrano, francamente, indici reali di capacità contributiva. Vale più l'acquisto di un set di pentole nuove, o un viaggio per una meritata vacanza? Che cosa sarà fiscalmente rilevante e che cosa non lo sarà? Più si scorrono le voci prese in considerazione per i controlli, più si viene colti da una strana sensazione. L'impressione, forse sbagliata, è quella di un Fisco che vuole fare da deterrente ai comportamenti scorretti. Un passo in avanti? Sì, ma con il rischio che questi metodi finiscano con il mettere in agitazione le persone per bene. Senza centrare

il vero bersaglio.

La lotta all'evasione è sacrosanta in un Paese dove sfuggono al Fisco 120 miliardi all'anno. Recuperarne un 15-20% vorrebbe dire coprire circa un quarto degli interessi che lo Stato paga sul debito pubblico. Un recupero che consentirebbe di abbattere la pressione tributaria e di destinare una discreta somma allo sviluppo e alla creazione di posti di lavoro. Le finalità sono sacrosante, ma il redditometro potrebbe trasformarsi in una graticola in cui finiranno, probabilmente, per rosolarsi soprattutto i contribuenti onesti, più che i «furbetti del modello Unico». Con effetti negativi anche sul fronte economico: il messaggio, non velato, che il Fisco ci manda, è il seguente: chi spende tanto vuol dire che evade. L'effetto è indesiderato, certo: ma considerare i consumi una voce «a rischio» potrebbe avere come effetto quello di spingere a ridurli. Una cosa della quale il Paese in questo momento non ha proprio bisogno.

Ci sono molti punti che non quadrano. Il primo è l'inversione dell'onere della prova. D'ora in avanti, infatti, non sta al Fisco dimostrare che un cittadino ha evaso, ma al contribuente provare che il reddito attribuito è errato. Che le spese sono state finanziate da prestiti dei parenti — ma come dimostrarli, specie quando i trasferimenti in contanti erano leciti — oppure dai frutti degli investimenti finanziari (tutti a cercare i vecchi estratti conto). Non convince nemmeno la retroattività, cioè la possibilità di scandagliare le spese fatte nel 2009. Mica il contribuente poteva sapere allora che una vacanza alle Maldive o in montagna potesse attirare quattro anni dopo l'attenzione del grande fratello fiscale. Metodi che, se applicati agli evasori abituali, potrebbero cogliere veloci e consistenti risultati. Se estesi a tutti rischiano di creare un clima di disorientamento. Altro



elemento poco convincente è l'utilizzo, per certe voci che non sono monitorabili direttamente, di dati medi Istat anche se il contribuente ha dichiarato di spendere di meno. Una follia. Se è già difficile dimostrare acquisti di tre o quattro anni fa, come si può dimostrare di non aver speso? E poi ognuno ha le sue abitudini. C'è chi risparmia sul cibo, e non lesina di spendere per cure di bellezza. Non certo per evadere le tasse. Grossi rischi in arrivo per chi risparmia e investe. Fino all'anno scorso quando, ad esempio, veniva acquistato un immobile, il Fisco ipotizzava che la somma spesa fosse stata accumulata per quote costanti negli anni precedenti. Ora, invece, l'intero ammontare finirà a reddito (detratte le spese come il mutuo). Con il risultato che il reddito virtuale risulterà lontano anni luce da quello reale. Ma l'acquisto di un immobile è spesso il frutto di sacrifici ultradecennali: come si fa a non tenerne conto? Insomma nel trita-reddito finiranno sia i contribuenti-formiche sia i contribuenti-cicale. E gli evasori? Quelli resteranno, beatamente, sulla faccia, non tanto nascosta, della Luna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Iva per cassa dura almeno tre anni

Per esercitare la scelta non serve una comunicazione preventiva

Luca Caramaschi
Alessandro Corsini

■ Per aderire al nuovo regime dell'Iva per cassa conta il comportamento concludente del contribuente. Il provvedimento direttoriale del 21 novembre 2012 non poteva che rifarsi alla disciplina generale in tema di opzioni recata dal Dpr 442/1997.

Pertanto, coloro che sceglieranno di applicare l'Iva per cassa dovranno, a posteriori, confermare il comportamento adottato compilando la casella inserita nel quadro VO della prima dichiarazione annuale Iva da presentare successivamente alla scelta effettuata. Da notare che la mancata comunicazione dell'opzione non invalida la scelta effettuata dal contribuente ma comporta solo l'applicazione delle sanzioni residuali per omessa comunicazione di dati.

La durata triennale

L'aspetto più importante è la durata dell'opzione: la stessa, infatti, vincola il contribuente per almeno un triennio. Trascorso tale periodo, l'opzione resta valida per ciascun anno successivo, salva la possibilità di revoca espressa, da esercitarsi nel quadro VO della prima dichiarazione an-

nuale Iva presentata dopo la scelta effettuata.

Con la circolare 44/E/2012 l'Agenzia precisa che il comportamento concludente viene evidenziato dall'apposizione sulle fatture della dicitura «operazione con Iva per cassa ai sensi dell'articolo 32-bis del decreto-legge 22 giugno 2012, n. 83» ma anche che l'omessa indicazione di tale dicitura non inficia l'applicazione del regime per cassa: si tratterebbe, infatti, di una mera violazione formale.

La soglia dei 2 milioni

Il contribuente che decide di applicare il nuovo regime dell'Iva per cassa dovrà in primis verificare di aver realizzato o, in caso di inizio di attività, previsto di realizzare, un volume d'affari non superiore a 2 milioni di euro. La circolare 44/E/12 precisa che in caso di inizio dell'attività in corso d'anno, il limite non deve essere ragguagliato all'anno. Ciò significa che se un soggetto inizia l'attività il 1° luglio 2013 e decide di applicare da subito il nuovo regime dell'Iva per cassa, dovrà verificare il superamento della soglia di 2 milioni di volume di affari senza effettuare particolari operazioni.

La soglia di volume d'affari, inoltre, deve essere attentamente monitorata nel suo divenire in quanto è lo stesso decreto attuativo a stabilire (articolo 7) che l'uscita dal nuovo regime avviene «in corso d'anno» qualora «sia superato il limite di 2 milioni di euro di volume d'affari». Il verificarsi di tale evento interrompe an-

che il triennio minimo di permanenza nel regime in quanto la circolare 44/E/12 spiega che la cessazione automatica dal regime decorre dal mese o trimestre successivo a quello in cui il limite è stato superato.

L'uscita dal regime

Il decreto di attuazione, diversamente dalla circolare 44/E/12, prevede che, qualora il volume d'affari superi nel corso dell'anno la soglia di 2 milioni di euro, il soggetto optante esca dal regime dell'Iva per cassa e riprenda ad applicare le regole ordinarie dell'Iva a partire dal «mese» successivo a quello in cui la soglia è stata superata, non differenziando il caso del contribuente con liquidazione a periodicità mensile da quello a periodicità trimestrale. In termini operativi, tuttavia, la stessa circolare 44/E precisa che nella liquidazione dell'ultimo mese o trimestre di applicazione del regime di Iva per cassa va computata sia l'Iva sulle vendite che quella sugli acquisti, ancorché riferita, rispettivamente, a prestazioni o cessioni non ancora incassate o ad acquisti non ancora pagati. In pratica, quindi, l'ultima liquidazione periodica del soggetto in Iva per cassa comporta il venire meno del differimento dell'Iva per tutte le operazioni sia attive che passive.

Infine, la circolare 44/E evidenzia che nella verifica del volume d'affari vanno considerate tutte le operazioni attive, e cioè anche quelle che come vedremo dal nuovo regime ne sono escluse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I casi pratici

L'applicazione del nuovo regime dell'Iva per cassa in quattro diverse situazioni sotto il profilo soggettivo e oggettivo

LE FATTURE EMESSE...

01 | LA SITUAZIONE

- Un contribuente soggetto passivo d'imposta ha optato per il regime dell'Iva per cassa con decorrenza dal 1° gennaio 2013
- Il 15 gennaio 2013 emette fatture per 1.000 euro + Iva al 21% (210 euro), che poi incassa il 28 febbraio 2013
- Il 31 gennaio 2013 l'operatore riceve, invece, fatture di acquisto per 500 euro + Iva al 21% (105 euro), che provvede a pagare il 28 febbraio 2013 e il 31 marzo 2013
- In ciascuna delle due occasioni paga la metà dell'importo dovuto

02 | IL COMPORTAMENTO

- L'Iva addebitata nelle fatture confluisce nelle liquidazioni relative ai periodi in cui avvengono i pagamenti o gli incassi

...E QUELLE RICEVUTE

01 | LA SITUAZIONE

- Un contribuente soggetto passivo d'imposta non ha optato per il regime dell'Iva per cassa e il 15 gennaio 2013 emette fattura per 1.000 euro + Iva al 21% (210 euro), che incassa il 28 febbraio 2013
- Il 31 gennaio 2013 lo stesso operatore riceve una fattura di acquisto da un soggetto che ha optato per il regime Iva per cassa per 500 + Iva al 21% (105 euro), che provvede a pagare contestualmente

02 | IL COMPORTAMENTO

- L'Iva sulle fatture di acquisto è detraibile secondo le consuete regole in quanto la scelta del regime per cassa effettuata dal soggetto che effettua la cessione non influisce sul comportamento dell'acquirente

GLI EFFETTI DELL'INGRESSO...

01 | LA SITUAZIONE

- Un contribuente soggetto passivo d'imposta ha optato per il regime dell'Iva per cassa con decorrenza dal 1° gennaio 2013
- A dicembre 2012 emette fatture per 1.000 euro + Iva al 21% (210 euro) e riceve fatture per 500 euro + Iva al 21% (105 euro)
- Sia i pagamenti che gli incassi relativi alle fatture di dicembre avvengono a gennaio del nuovo anno
- Nel primo mese del 2013 lo stesso operatore emette fatture per 1.000 euro + Iva (21%) e riceve fatture per 500 euro + Iva al 21% (105 euro)
- Sia i pagamenti che gli incassi delle fatture di gennaio vengono effettuati nel mese successivo

02 | IL COMPORTAMENTO

- Le operazioni di dicembre confluiscono nella liquidazione dello stesso mese, sebbene vengano incassate in gennaio, in quanto non è ancora avvenuto l'accesso al regime
- Quelle di gennaio confluiscono nella liquidazione di febbraio, in quanto incassate o pagate nel secondo mese dell'anno

...E QUELLI DELL'USCITA

01 | LA SITUAZIONE

- Un soggetto passivo d'imposta ha scelto l'Iva per cassa dal 1° gennaio 2013 e liquida l'Iva con periodicità mensile
- A metà agosto 2013 supera i 2 milioni di euro di volume d'affari, così a settembre dovrà tornare alla modalità ordinaria di versamento dell'Iva

02 | IL COMPORTAMENTO

- A luglio e agosto il contribuente emette e riceve fatture che pagherà/incasserà a settembre
- Nella liquidazione di agosto confluirà l'Iva relativa a tutte le operazioni (attive e passive) effettuate a luglio e agosto, anche se non incassate o pagate